## ANTONIO TRENTIN

## NERI POZZA E LA SUA CITTÀ: CINQUANT'ANNI DI RITAGLI DAI GIORNALI\*

"Neripozza": dopo tanti anni lo chiamo sempre così, con il cognome sempre attaccato, come fanno tuttora gran parte dei Vicentini ricordandolo, perché con lui non ho avuto mai la familiarità di altri che l'avevano amico e che lo possono ancora oggi salutare con il suo nome bello e inconsueto.

L'ho conosciuto, non molto da vicino e non certo in una misura da poter vantare, in tre momenti: era uno dei numi tutelari e dei lumi culturali del piccolo Partito Repubblicano di cui ero militante quando avevo venti anni; ha pubblicato l'*una tantum* della mia carriera di storico mancato – la biografia di Antonio Giuriolo, intellettuale antifascista che aveva frequentato e ammirato, un libro che aveva seguito con eccezionale partecipazione – e poi l'ho cercato tante volte da cronista de «Il giornale di Vicenza» alle prime armi, quando funzionava il meccanismo di accompagnare qualche fatto cittadino o nazionale con i commenti degli *opinion leader* illustri della città. Di sicuro lo erano – lui, Virgilio Scapin e anche Fernando Bandini che chiamavamo spesso – ma che poi fossero anche degli *opinion maker* sarebbe cosa tutta da verificare: quello che dicevano, a dire il vero, corrispondeva sempre piuttosto poco alla realtà del pensare di massa vicentino.

Ma vengo all'argomento per cui il presidente Bandini mi ha chiesto di partecipare a questa giornata.

Nell'archivio della casa editrice – oggi appartenente allo stesso gruppo editoriale de «Il giornale di Vicenza» – ci sono tredici cartelle che raccolgono alcune centinaia di ritagli da giornali e riviste. Il primo ha la data del 15 ottobre del '38. Neri Pozza aveva 26 anni. L'ultimo è del 16 ottobre del '78. Pochi giorni prima della scomparsa.

Quello del 1938 è subito una specie di riassunto-manifesto di quello che avrebbe poi scritto per mezzo secolo occupandosi della sua città: qualche colonna anticonformista scritta per «Corrente», la rivista dei giovani intellettuali eretici in tempo di fascismo al massimo

<sup>\*</sup> Comunicazione letta il 6 novembre 2008 nell'Odeo Olimpico.

dei consensi; un giudizio estetico liberamente articolato, con una critica pesante contro il completamento della Loggia del Capitaniato fatto realizzandone l'apertura "di regime" del fronte ovest; commenti coraggiosi, nonostante andassero a colpire un'opera tutta nel solco della retorica ufficiale, e prudenti solo sul non criticabile, cioè sulla coppia di fasci littori che ben si vedono nella foto sulla rivista.

Da quel 1938 in poi la militanza, chiamiamola giornalistica, di Neri Pozza in favore di Vicenza sarà fatta tutta così.

Una buona parte dei ritagli è fatta dei racconti che scriveva per le testate di qui vicino a casa o anche di fuori: da «Il giornale di Vicenza» a «Il Gazzettino», da «Il mattino del popolo» di Venezia al «Corriere lombardo», oppure per le riviste letterarie: «La Fiera», «La Lettura». La penultima stagione di bellissimi racconti è a metà anni '80 per i quotidiani del gruppo Caracciolo di Padova, Venezia e Treviso. L'ultima serie è quella pubblicata su «Il giornale di Vicenza», nei mesi prima della scomparsa. Sono le storie del *Pidocchio di Ferro* e del Ventennio. L'ultimo titolo è *Nozze fasciste in Piazza*, nelle pagine, appunto, del 16 ottobre 1978: quarant'anni esatti dopo l'esordio "a mezzo stampa".

Un'altra serie di interventi - che attraversa trent'anni - riguarda le recensioni alle mostre d'arte o ai libri. Una terza è fatta dai ritratti degli amici. Molti sono stati scritti in vita dei pittori, scultori e scrittori anche lontani, che Pozza presentava ai lettori di provincia con tocchi sempre vivacissimi. E poi, man mano che passavano gli anni, i testi sono quelli in memoriam. Si potrebbe comporre un piccolo Pantheon degli artisti nazionali e vicentini, e dei suoi concittadini illustri, che egli ha conosciuto e che ha raccontato ogni volta come in un racconto dei suoi. Ecco solo qualche nome, dimenticandone parecchi: Gino Rossi, Filippo De Pisis, Giorgio Morandi, Arturo Martini, Giangiorgio Zorzi, Carlo Scarpa, Giuseppe Mazzotti, Ugo Fasolo, Dino Buzzati. E qui a Vicenza: Antonio Dalla Pozza direttore della Bertoliana, i pittori Nerina Noro e Attilio Polato, Eliseo Boschiero e Luigi Chiovato, benemeriti della Scuola d'arte e mestieri alla quale si è sempre interessato, e poi Goffredo Parise e Antonio Barolini.

Non è raro trovare in queste storie degli amici, raccontate sui giornali, l'attenzione per qualche risvolto civico della presenza degli artisti nella società a loro contemporanea. Non quelli strettamente politici e partitici, che non gli piacevano troppo, ma quelli della partecipazione all'attualità del cambiamento. Lui, da artista come si sentiva prima di tutto, ci ha sempre tenuto proprio a "chiamare le cose col loro nome" e a tentare di anticipare le riforme.

Nel '47, in tempo di democrazia ritrovata e di dibattiti sulla rico-

struzione della città bombardata, in una nota per il quotidiano cittadino si occupa del sito di Piazza Biade e del palazzo da ricostruirvi, rifatto praticamente tale e quale. Che cosa scrive dell'incipiente Palazzo degli Uffici, non ancora con l'aggiunta dell'ala moderna su contrà Catena che gli sarà poi per tanti anni una pena a ogni transito in zona? Che rifarlo, quel palazzo di poco pregio, e destinarlo al Comune è un'occasione perduta: «Tutti si sono incancreniti sulla vecchia idea senza formularne di nuove [...]. Mi piacerebbe veder sorgere il teatro Comunale».

Possiamo scatenare le fantasie su che cosa sarebbe stato un teatro in Piazza... e intanto siamo entrati nell'argomento che più intensamente e più numerose volte ha fatto scrivere Neri Pozza.

Di teatro ha trattato occupandosi del grande contenitore, che non c'era e del quale avrebbe seguito e commentato i progetti per qualche decennio; e spesso anche dei contenuti da rappresentare all'Olimpico, visto sempre come una delicata sopravvivenza da tutelare, ma anche da mantenere viva.

Nel 1948 – in esplicita polemica con l'Accademia Olimpica di allora – Pozza era anticipatore del cauto rinnovamento che sarebbe progressivamente poi entrato nel teatro palladiano. Ma quasi trent'anni dopo ecco l'allarme contro la disinvoltura eccessiva nell'utilizzo del teatro: parla stavolta per conto di «noi dell'Accademia» e l'interlocutore è il periodico della Democrazia cristiana «Momento vicentino», cioè la voce di un mondo politico – partiticamente stabilissimo e incontrastatamente maggioritario – già in ritardo di vent'anni sulla ricostruzione del "contenitore". Così si legge nel sottotitolo, espressivo di tutto un ragionamento: «Premesso lo stato di salute dell'edificio e i limiti posti alla capienza, ne consegue che della "meravigliosa perla" va fatto un uso discretissimo».

Tra una pagina e l'altra passano gli anni, e le prese di posizione su «Il giornale di Vicenza» o su «Il Gazzettino» vengono esternate a seconda di dove l'editore-scrittore-incisore (ma soprattutto homo civicus) ha buttato l'occhio su qualcosa che lo ha colpito o lo preoccupa: dalla pulizia del fiume che gli scorre sotto casa («Chi governa le chiuse del Retrone») alla vivibilità della Piazza dei Signori, che traversava con le mani incrociate dietro la schiena tagliando verso il Corso e i Palazzi delle banche e delle istituzioni, dove andava a occuparsi di libri da pubblicare.

Ecco ancora qualche titolo negli anni della ricostruzione e uno proprio sulla Piazza, per la quale era stato in polemica sulle colonne della stampa cittadina con Gustavo Barawitzka, più avanti benemerito combattente per l'autostrada in transito presso Vicenza, ma nell'immediato dopoguerra poco felice sostenitore del passaggio delle

auto lungo una fascia carraia da Santa Barbara a contrà Muscheria: «La piazza abbandonata» (una battuta secca che molto curiosamente e molto eloquentemente si ripeterà uguale esatta in un titolo dei primi anni '70, segno della poca fantasia dei giornalisti titolatori, ma anche della persistenza delle sue preoccupazioni), «Come si rovina Vicenza», «Restauro e ordinamento del Museo Civico», «Rovinano le ville del Vicentino». Un articolo, quest'ultimo, da rimeditare in questi tempi in cui ritorna la polemica dei protezionisti dell'ambiente e dell'arte contro l'urbanistica che ha soffocato i contesti delle architetture: le ville rischiano di andare in malora, scriveva Neri Pozza nel 1948, «non per la barbarie della guerra, ma per l'ancora più sottile, scettica e costante barbarie degli uomini».

Continuando a pescare tra i ritagli dei giornali, si va rapidamente da un intervento su «Il tempo» di Roma a proposito della programmazione dell'Olimpico – ancora in polemica con l'Accademia e con l'idea di «dar vita qui a un festival del teatro europeo» – a un elogio della Bertoliana, «un modello tra le biblioteche civiche»; da una nota sui parcheggi in centro storico a una sul Campo Marzo; e poi ancora sempre interventi sul teatro, che arrivano anche sulle pagine del giornaletto che il Partito Repubblicano stampava in quegli anni, «Il cittadino».

Faccio qui una piccola parentesi su Neri Pozza impegnato, tutto a modo suo, in politica.

La fedeltà al PRI era burbera, come tutto il resto della sua psicologia. Questa fedeltà gliela ricordavano, e la pretendevano, a ogni elezione nazionale o locale l'amico Licisco Magagnato e gli sparuti dirigenti lamalfiani di Vicenza. Lui accettava ogni volta di essere candidato in un partitino del 3 per cento. Gli si organizzava un minimo di campagna elettorale, ma proprio un minimo. Qualche volta rischiava pure l'elezione, ma nel suo retropensiero di solito c'era l'intenzione di lasciare il posto ad altri, i primi non eletti, come faceva anche il professor Giuseppe Faggin, che pazientemente firmava le accettazioni di candidatura avvertendo: «Poi però, se mi eleggono, mi dimetto». Quando si è fermato nel seggio vinto un po' per caso, in Amministrazione provinciale, a Palazzo Nievo, Neri Pozza ha portato anche lì i temi suoi congeniali della cultura, con l'aggiunta di una passione in più interpretata con anticipo rispetto a molti: quella della salvaguardia ambientale.

Siamo negli anni Settanta e la presenza istituzionale si abbina a quella da polemista nelle sue «Cronache cittadine» su «Il giornale di Vicenza», dove ha incontrato un direttore che gli apre spazi più ampi e ben cadenzati: con Giuseppe Brugnoli imbastisce qualche salace duetto dialettico, apparentemente conflittuale, evidentemente gradito,

se non addirittura concordato. Le «Cronache» sono ogni volta una sciabolata contro i ritardi della politica cittadina. Che leggeva, medi-

tava... e tirava avanti come prima.

Scriveva di tutela delle architetture urbane, compresa l'ex-Gil alle Barche, opera del Ventennio fascista che però Pozza apprezzava molto, insieme con Carlo Scarpa: «Restituiamola alla sua destinazione ai giovani», scriveva. E non sarebbe scontento, almeno questo, di come è andata a finire. Oppure del "buco" di Santa Corona, con l'ipotesi del centro culturale polivalente che Vicenza poteva importare dalla Francia: «Una storia fatta di molte idee, ma anche di tanti ricordi e di tempo perso» dice un titolo del dicembre 1977. Trenta e passa anni dopo abbiamo sempre il "buco" e un parcheggio da anni e anni "provvisorio", che adoperiamo tutti volentieri (perché poche città sono rimaste tanto permeabili alle auto come Vicenza) e che purtroppo però, in fatto di estetica, ha pochi uguali nei centri storici di tutta Europa. Oppure, ancora e sempre, del teatro, con l'avvertenza costante a non calibrare male le aspettative: («Un teatro da duemila posti? Cerchiamo di non scherzare») e con ripetute citazioni della battaglia perduta per far accettare e realizzare il progetto di Ignazio Gardella, poi rimasto nel libro dei sogni, delle rinunce e dei rifiuti.

E sul tema del "rifiuto" per insipienza o pavidità culturale, politica e amministrativa ci vorrebbe un piccolo saggio tutto e solo per una delle cose preferite, cioè tristemente preferite, su cui ogni tanto Neri Pozza tornava con accenni sconfortati, reprimende o battute: il Cavallo di Marino Marini. Cito solo l'ultima presenza di questo argomento sul «Il giornale di Vicenza», nel quarantennale del clamoroso autogol vicentino: un paginone di straordinaria «cronaca» – tra virgolette segnate da Neri Pozza stesso – una cronaca tratta dai verbali comunali del giugno del '48, con qualche interlocutore illustre in sala Bernarda e tanta nebbia mentale calata sull'opportunità di avere in città un'opera d'avanguardia, esposta alla Biennale, acquisibile dalla città e poi comprata invece dalla Fondazione Rockfeller di New York.

Siamo tornati indietro al '48 e con un altro salto di 40 anni torniamo all'ultimo scorcio della vita di Neri Pozza da cronista della sua città: l'ultima lettera che scrisse al «Giornale», ancora poche righe di

appassionata difesa del bello di Vicenza.

«E il soprintendente ai monumenti continua a non curarsi delle mura» è il titolo di un paio di cartelle che raccontano com'era grande la sua attenzione verso tutto quello che in città si muoveva nel senso della tutela delle arti, dell'architettura e dell'ambiente. Pozza cita se stesso, ma cita anche i ragazzi di una terza media di Marola interessatisi alla sorte delle mura. Spiega la differenza tra il verde

bello e il verde dannoso, come l'edera che sconnette le pietre antiche. Chiede che il Campo Marzo sia liberato dai platani malati, perché «la convivenza tra vivi e cadaveri» non è produttiva neanche in fatto di piante.

La lettera è una specie di "cronaca con commento" molto tipica di Neri Pozza. Potremmo definirla anche uno dei tanti mattoni, l'ultimo, messi su per costruire – anche sui giornali – la sua idea di città. Pochi mesi prima, in un intervista con Gianmauro Anni su «Il giornale di Vicenza», aveva risposto così alla domanda su qual era la chiave di lettura della sua opera letteraria: «Non considerare racconti quelli che scrivo, ma una storia intera divisa in tanti capitoli». Non è arbitrario considerare che anche tutto ciò che ha lasciato scritto su Vicenza, nelle cronache di sua mano o rispondendo ai giornalisti quando lo chiamavano, sia stato per lui un costruire, poco per volta, il progetto – perfetto e irrealizzabile – di come voleva che fosse la sua «città per la vita».